

GLI STUDI RITROVATI

Dr. J. C. De Haan

LA SETTA DEGLI APOSTOLICI ED I LORO CAPI

Publicato in "Dolcino e il lungo cammino dei Fratelli Apostolici", Millenia, Novara 1996

PARTE SECONDA

La Parte Prima, dedicata a Gherardo Segarelli, è pubblicata in questo sito internet nelle Sezione "Sulle tracce di Gherardo Segarelli"

2 - L'ESCATOLOGIA DI DOLCINO E QUELLA DI GIOACCHINO DA FIORE.

Certamente la setta dei Pauperes Christi non finì con la morte del Segarelli. Se nonostante la modestia e la semplicità del fondatore erano riusciti ad aumentare di numero, ora i seguaci sarebbero ancora maggiormente accresciuti, più uniti ed organizzati, grazie alle capacità di comando e di guida del loro nuovo eresiarca, Fra Dolcino.

Non conosciamo molto del suo ambiente né della sua giovinezza; nostra unica fonte è Benvenuto da Imola, che nel suo commentario della Divina Commedia, Inferno, canto XXIII verso 55 ci dà queste informazioni (1): Dolcino era nativo di Prato, nel Novarese; ancora fanciullo era in Vercelli, dove venne educato e mandato a scuola dal prete Augusto; era di intelligenza vivace, di bassa statura, volto sorridente, allegro e benvenuto da tutti; Dolcino commise un furto in casa di Augusto e di ciò venne accusato un servo, ma questi riuscì a smascherare il vero colpevole e voleva portarlo in giudizio; Augusto impedì che ciò avvenisse e Dolcino, molto spaventato, fuggì a Trento, dove fondò una setta (ciò non è esatto!); il Vescovo lo cacciò e Dolcino riparò in Lombardia. L'informatore di Benvenuto era un nipote del medico di Dolcino. Ma noi dobbiamo essere molto prudenti nell'accettare questi particolari. Dov'è provato che egli abbia trascorso molto tempo a Trento? Sappiamo soltanto che colà aveva molti seguaci ed aveva un forte ascendente, tant'è vero che una bella trentina, di nome Margherita, lo seguì nel suo peregrinare sino alla morte. Poco dopo il supplizio del Segarelli, Dolcino inviò il suo primo messaggio ai seguaci nell'agosto 1300: questa lettera ci è stata conservata nella "Practica" di Bernardo Gui, ma soltanto riassunta, e ciò spiace (2). Ne diamo un sommario.

Dolcino dichiara che gli Apostolici costituiscono una congregazione che segue una vita veramente apostolica e che non è legata da vincolo di obbedienza esteriore ma soltanto interiore. Questa congregazione è stata mandata e scelta da Dio per la salvezza delle anime. Dolcino si definisce un capo eletto da Dio, a cui Dio stesso con visioni ha rivelato il futuro. Vengono dichiarati suoi avversari e ministri del diavolo i chierici secolari con molti del popolo, i potenti e i tiranni, specialmente i Predicatori ed i Minori. A causa delle persecuzioni, Dolcino dice di nascondersi sino ad un giorno stabilito nel quale egli ed i suoi si mostreranno e potranno pubblicamente predicare, una volta sterminati tutti gli avversari, poiché tutti i suoi persecutori saranno uccisi tra breve tempo, insieme con i prelati della Chiesa; coloro che saranno risparmiati dalla spada, si uniranno ai Pauperes Christi, e costoro avranno così il sopravvento. Quindi Dolcino passa a tratteggiare una forte e colorita descrizione gioachimita delle quattro ere del mondo. Diremo tra poco fino a che punto Dolcino segua Gioacchino da Fiore in questa teoria del tempo. È molto difficile potersi formare una corretta immagine del pensiero di Dolcino relativamente ai quattro periodi secondo il riassunto di Bernardo Gui. Stando a quanto ci viene riportato, ci sono stati dunque quattro "status sanctorum": quattro età di santi. Non è quindi esatto

parlare di quattro periodi della storia del mondo, trattandosi invece di gradi della santità raggiunti nei quattro periodi della storia sacra. Così, nella descrizione del primo "status" si parla soltanto dei patriarchi, dei profeti e degli altri giusti dell'antico patto. Dolcino dice che costoro facevano bene a sposarsi, così che l'umanità potesse accrescersi. Ma poi alla fine di questa prima età, i successori deviarono dallo stato spirituale e dal bene dei santi antecessori. Non sappiamo nulla di quali fossero le virtù praticate dai santi della prima età e da quali deviarono i loro epigoni; tuttavia, forse la descrizione del secondo stato ci può un po' illuminare in questa oscura materia. All'inizio del secondo periodo, dove è stato raggiunto un gradino più alto di santità, c'è Cristo con i suoi apostoli, discepoli e seguaci. Costoro portarono la guarigione e la salute ai deboli epigoni. Vengono nuovamente portate in onore quelle virtù da cui gli antecessori avevano deviato. Queste virtù sono l'umiltà, la pazienza, la povertà e la purezza. Non vengono nominati altri "bona exempla vitae contra omnia illa a quibus declinaverant illi qui erant de priori statu" (buoni esempi di vita, in contrasto a quelli dei quali avevano deviato coloro che appartenevano alla prima età) (3). In senso strettamente letterale, le nominate virtù dei santi della seconda età, erano le medesime di quelle della prima, con l'immediata eccezione della "castitas": era buona cosa infatti che i predecessori si sposassero al fine della procreazione. Soltanto nel secondo periodo era meglio praticare la purezza e la verginità e non possedere alcunché. Probabilmente invece nel primo periodo era consentito possedere, forse anche -come per il matrimonio- desiderare di possedere. Allora restano come virtù dei santi della prima età, l'umiltà e la pazienza. Dunque Cristo riportava in onore l'umiltà e la pazienza, ed introduceva due nuove virtù: la castità e la povertà. Questa seconda età durò sino al tempo di Costantino e Silvestro. Come era avvenuto per la fine del primo periodo, anche al termine del secondo gli epigoni fuorviarono dalla precedente generazione di perfetti. Molti pagani divennero Cristiani e fintanto che continuarono le conversioni non si intiepidirono nell'amore per Dio e il prossimo, fu preferibile per Silvestro papa e per i suoi successori possedere bene terreni per governare meglio i nuovi convertiti e conservarli nella fede (4).

Ma quando i popoli si raffreddarono nell'amore di Dio e del prossimo, e si cominciò a recedere dalle regole del "modus vivendi" di San Silvestro, allora fu preferibile seguire la regola di Benedetto piuttosto di quelle di altri, poiché questa "in terrenis fuit scitior et a domino temporale magis separatus" (era più restrittiva nei confronti delle cose terrene e più separata dal potere temporale). Quando i popoli ancora non si erano intiepiditi, il possedere beni terreni evidentemente non recava danno ai "santi"; ma con il sopravvenire della generale indifferenza, allora le cose cambiano. Qui i "populi" sono sinonimo dei "sancti" dei quali viene descritto lo "status" di perfezione: se ne deduce che il senso profondo del pensiero di Dolcino era che si può anche essere ricchi senza che il proprio cuore sia condizionato dalla ricchezza: ma se la sorgente della fede si intiepidisce, allora si eccede, e ci si attacca alle ricchezze. Se è desiderabile che si posseggano beni terreni per meglio tenere i convertiti nella disciplina gerarchica e perché costoro grazie ad una predicazione intensiva restino saldi nella fede ed uniti nella Chiesa, è tuttavia necessario che, in primo luogo, sia prevenuto qualsiasi danno all'anima; e perciò occorre essere distaccati dai beni terreni anche se essi hanno una pratica utilità. Se Dolcino avesse avuto maggior conoscenza del cuore umano, sarebbe stato del medesimo avviso? Mi sembra ch'egli naufraghi nella premessa di equiparare i "populi" ai "sancti". Probabilmente, con il termine "populi" egli intendeva i pagani ed i convertiti di cui parlava poco prima. Ma se questo è il suo ragionamento, dimostra di non conoscere il cuore umano. Al massimo, egli potrebbe intendere che il buon esempio dei "sancti" è in grado di risvegliare il sonnacchiare dei "populi". Se questo è il pensiero di Dolcino, abbiamo due possibilità: o i "populi" sono diventati indifferenti nei confronti della fede, ed i "sancti" no, e questi ultimi si sono dati volontariamente una regola più severa affinché il loro buon esempio potesse ravvivare il fuoco della fede; oppure, anche i "sancti" sono diventati indifferenti, ed allora era necessario che qualcosa accadesse per risvegliarli dalla loro lassitudine: e che quest'ultima sia proprio l'idea di Dolcino, emerge dalla descrizione che egli fa della terza età ("status").

Sia i religiosi secolari sia quelli regolari, nel terzo periodo andavano sempre più regredendo, cosicché al termine non era rimasto quasi più nulla dell'amore verso Dio e verso il prossimo. Allora intervennero Francesco e Domenico: la medicina da loro offerta era più potente di quella di Benedetto. Loro, ancor più di

Benedetto, rinunziarono al possesso dei beni terreni. Ma anche gli Ordini dei Frati Minori e dei Predicatori degenerarono, allora una sola medicina avrebbe potuto risollevarne la religiosità completamente mortificata: l'abbandono completo di ogni bene terreno. Chi aveva introdotto questa regola di vita pura ed apostolica, era Gherardo Segalelli: con lui inizia la quarta età che durerà sino alla fine dei giorni. La differenza tra gli Apostoli ed i Francescani è notevole: "quia vita illorum fuit multas habere domus et illuc mendicantes deferre, sed nos, ait Dulcino, nec domus habemus, nec etiam mendicantes portare debemus, et propter hoc vita nostra maior est et ultima omnibus medicina" (perché a loro è consentito di possedere molte case e raccogliervi i frutti delle questue, mentre noi -dice Dolcino- non abbiamo case né dobbiamo portare con noi le elemosine, e per questo la nostra vita è la migliore ed è definitiva medicina per tutti).

Dopo aver trattato dei quattro "status sanctorum" (età dei santi), Dolcino dichiara che la Chiesa ha attraversato tre stadi, ed ora si trova nel quarto. Questi stadi non corrispondono ai quattro stadi dei "sancti", poiché di Chiesa si può parlare soltanto dopo Cristo. Il primo stadio della Chiesa è stato istituito da Cristo ed è durato sino a Costantino e Silvestro. In quel tempo la Chiesa era buona e pura e pativa le persecuzioni; dopodiché la Chiesa fu ricca ed onorata, pur mantenendosi buona e pura fintanto che i religiosi vissero secondo gli esempi di Silvestro, Benedetto, Domenico e Francesco. Nel terzo periodo, dice Dolcino, la Chiesa è ancora ricca ed onorata, ma non è più buona: è divenuta "maliciosa", e nel suo comportamento ci sono cose buone e cattive. Questo periodo durerà fintanto che tutti i religiosi avranno avuto una morte crudele: ciò avverrà entro tre anni dalla scrittura di questa sua lettera. L'ultimo stadio (modo di essere) è incominciato con l'ingresso nella storia di Gherardo Segalelli. Si rileva che i quattro "status sanctorum" costituiscono una scala tipica del progresso nella santità; i quattro stadi della Chiesa come i periodi storici? La differenza non sempre si scorge bene. Pertanto qui si devono fare tre osservazioni.

La prima. Nel secondo stadio non si è parlato di alcuna altra virtù se non della povertà. L'umiltà, la castità e la pazienza sembrano essere completamente dimenticate. Dolcino scorgeva nel possedere, nell'avere il nemico più terribile. L'avidità è dunque la radice di ogni male. Ma proprio per il fatto di porre l'attenzione su questo peccato, Dolcino ed i suoi seguaci correvano il rischio di dimenticare il rispetto per le altre virtù. Certamente il nuovo capo degli Apostolici non era umile; né lui né i suoi seguaci erano casti; e dalla loro forte opposizione al potere, risulta che essi non si esercitassero molto nella pazienza di sopportare il peso delle persecuzioni. Emergerà più oltre che è corretto quanto qui asserisco apoditticamente.

La seconda osservazione è questa: Dolcino riteneva che la sua setta non sarebbe mai degenerata. Tale idea sarebbe difficilmente giustificabile senza la convinzione profonda che la vita della nuova congregazione sarebbe stata breve: così la congregazione degli Apostolici non avrebbe avuto il tempo di degenerare. Entro tre anni i religiosi ribelli sarebbero certamente morti. Di ciò parleremo più avanti!

Infine: l'insegnamento di Dolcino sui quattro periodi del mondo, o meglio del "modo di vivere dei santi", è senza dubbio ispirato alle analoghe elaborazioni di Gioacchino da Fiore. Vale quindi la pena di fare un parallelo. Gioacchino rivolgeva, come Dolcino, la sua attenzione soltanto alla storia sacra dei Giudei e dei Cristiani. Egli divide la storia sacra in tre periodi. Il primo va da Adamo sino a Zaccaria (o Cristo); il secondo da Cristo sino alla fine della 42a generazione; il terzo sino alla fine del mondo. In ogni periodo vi è un apice, nel quale l'idea che anima questo periodo porta i frutti più abbondanti, da cui il nome di "fructificatio" che indica il momento di massimo splendore. In ogni periodo c'è da rilevare un progresso sino ad un apice; e poi, come in una parabola, un regresso. Una generazione dura trent'anni. Il punto di inizio del secondo periodo è indicato da Uzzia (o Azaria), re di Giuda. Il terzo stadio incomincia con Benedetto da Norcia (5). Secondo questa classificazione, la seconda era ha la sua "fructificatio" con Zaccaria, Giovanni Battista e Cristo. Ora la fine della 42a generazione non è l'inizio del terzo ed ultimo periodo, ma la "fructificatio" del terzo periodo è costituita dalla 41a, 42a e 43a generazione (6). Gioacchino quindi si contraddiceva, ma probabilmente egli non ha dato molta importanza alla cronologia dei suoi periodi; del resto, per Gioacchino neppure l'anno apocalittico 1260 era sicuro. In qualche periodo egli dice chiaramente: "Tempus autem quum haec (cioè l'inizio dell'ultimo periodo, quello della "spiritualis intelligentia") erunt dico manifeste quod prope est, diem

autem et horam Dominus ipse novit" (7) . I tre periodi vengono caratterizzati in Gioacchino in ogni momento in modo diverso. Nel primo si vive sotto la severità della legge, nel secondo sotto il favore della grazia, nel terzo nella pienezza della grazia stessa; il primo fu il dominio della schiavitù, il secondo della servitù dei figli, il terzo della libertà; nel primo si vive nella paura, nel secondo ci si riposa nella fede, nel terzo arde l'amore; il primo appartiene ai vecchi, il secondo ai giovani, il terzo ai bambini; il primo agli schiavi, il secondo ai liberi, il terzo agli amici; nel primo brillano le stelle, nel secondo inizia l'aurora, nel terzo sfolgora il pieno meriggio; nel primo c'è l'inverno, nel secondo la primavera, nel terzo l'estate; nel primo crescono le ortiche, nel secondo le rose, nel terzo germogliano i gigli. Noi vediamo che da queste immagini di Gioacchino, si compie un progresso nella storia.

Ma pure in ogni periodo, come abbiamo già detto, dobbiamo constatare un progresso che procede da una "initiatio" sino alla "fructificatio". Dalla "fructificatio" si regredisce nuovamente sino all'inizio di un nuovo periodo che parte con una riforma. Il progresso consiste piuttosto nel vedere le cose religiose più chiaramente. Nella primavera si aveva l'Antico Testamento, in cui non vi è né luce né calore (8). Il secondo periodo, è quello del Nuovo Testamento in cui l'apostolo dice (1 Corinzi, 13;10): "Ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito". Ma anche il Nuovo Testamento non ha la sua manifestazione completa. Nel terzo periodo, quello della "spiritualis intelligentia", lo Spirito creerà un Evangelo eterno (Apocalisse, 14:6), immune dai difetti della Sacra Scrittura. I monaci saranno i portatori delle "spiritualis intellectus", ma prima devono vivere una vita apostolica pura (9). I doni dello Spirito Santo saranno ricevuti soltanto da quei monaci che hanno fatto proprio l'ideale apostolico. Come Gioacchino rappresenti questo ultimo periodo, noi non sappiamo di preciso. Ma ci saranno conventi famosi, dei quali il primato viene dato ai cinque abati più importanti dell'ordine cistercense. E' certo che Dolcino abbia pensato ai periodi formulati da Gioacchino quand'egli formulava i suoi. Tutto il XIII secolo è pervaso dalla storia del mondo elaborata da Gioacchino e soprattutto dal suo insegnamento relativamente agli ultimi avvenimenti che sarebbero dovuti accadere nel 1260. Dolcino ha nella sua elaborazione il primo periodo, quello dei coniugati, e questo lo ha preso da Gioacchino. Dolcino voleva tuttavia dividere in periodi la storia del rapporto dei "sancti" con lo scandalo della povertà. Egli voleva far risaltare come l'ideale apostolico, il primo annunziato e messo in pratica, sia stato successivamente mortificato e poi di nuovo riportato in onore dai Benedettini, dagli Ordini mendicanti e infine, per sempre e completamente, dai "Pauperes Christi", i Poveri di Cristo. Egli doveva giustificare l'entrata in scena del Segalelli e dei suoi discepoli, e doveva infine definire l'atteggiamento degli Apostolici nei confronti degli Ordini mendicanti poiché anche questi ultimi, in fondo, pretendevano di aver riportato in onore la vita apostolica che, al tempo di Gioacchino da Fiore, ancora non era stata restaurata. Compiuta questa nostra analisi, si comprende che Gioacchino e Dolcino nel dividere in scansioni temporali la Storia sacra avessero finalità diverse. Anche Gioacchino attendeva l'era dello Spirito Santo, e talvolta con desiderio appassionato, ma per lo più con un'attesa paziente, propria degli spiriti contemplativi. Il nuovo tempo avrebbe portato un cambiamento spirituale non causato dall'agitazione umana: gli uomini dovevano pazientemente attendere il fuoco celeste (10). Dolcino era sicuro che il Segalelli, e lui stesso, avessero dato inizio all'epoca dello Spirito: egli elaborava quindi i periodi verso di sé, ed operava attivamente quale facitore della nuova era. La differenza tra Gioacchino e Dolcino nella costruzione degli stessi periodi è nel fatto che Gioacchino ha maggiore conoscenza storica, e quindi non sceglie il punto più alto, l'apice classico di un'era, ma cerca di stare in una via di mezzo; Gioacchino in ogni periodo vede un apice ed una decadenza; Dolcino invece mette, almeno nel primo periodo, l'apice all'inizio e vede dopo una decadenza. Nel terzo periodo dolciniano c'è un modo diverso di vedere le cose: Silvestro non era propriamente un apice ideale per l'intera fase del periodo, tuttavia le circostanze del tempo erano tali ch'egli non poteva essere migliore di com'era; però sembra che il terzo periodo fosse vincolato da un destino per la poca idealità, per cui quel periodo non poteva elevarsi ad un grado di santità maggiore di quello raggiunto da Silvestro. Tuttavia la forte presenza ed il decisivo intervento di uomini santi quali Benedetto, Francesco e Domenico non poterono evitare che man mano aumentasse la differenza. Praticamente, dunque, anche il terzo periodo si struttura come i due precedenti.

Note

(1) "Comentum super Dantis Aldigherii comoediam", ediz. Vernon-Lacaita, Florentiae 1887, vol. II, p. 358

(2) Bernardus Guidonis, "Practica inquisitionis heretice pravitatis", C. Douais, Paris 1886, p. 330 e ss.

(3) A questo proposito Bernardo Gui qui attribuisce a Dolcino il contrario di quanto egli invece sostiene.

(4) Io metto in relazione il possesso dei beni terreni con la possibilità di governare. E' scritto: *2et dum sic convertebantur et non refrigerabentur in amore dei et proximi, melius fuit sancto Silvestro pape et aliis successoribus suis possessiones terrenas et divicias suscipere et habere quam non regere ad tenendum ipsum sic et conservandum*". In sostanza, il possedere i beni della terra non è cosa migliore della povertà, poiché gli uomini non si sono convertiti né sono del tutto insensibili. La parte della frase che inizia con "et melius fuit" deve essere riferita ai beni terreni.

(5) Concilio, libro II, trattato 1, cap. 5.

(6) E' scritto: "Monachorum ordo incipit a Beato Benedicto, viro utique claro miraculis opere et caritate, cujus fructificatio in temporibus finis". Queste ultime parole non hanno senso. Tocco suppone "in temporibus istis" (cfr. "L'eresia", p. 375 e nota 4) e pensa allora che il tempo di Gioachino venga qui indicato. Questa supposizione non è infondata. Secondo me, si deve pensare che Gioachino teneva in molta considerazione l'ordine dei Cistercensi e Bernardo, che dal 1115 al 1153 fu abate nel convento di Clairvaux, e che aveva portato questo Ordine a primeggiare fra tutti gli Ordini religiosi. Gioachino visse dal 1130 al 1201 (o 1202). In seguito, l'Ordine dei Cistercensi è da considerarsi storicamente come una congregazione che cerca di avvicinarsi il più possibile agli ideali di Benedetto. Esso infatti è ritenuto come un germoglio della famiglia benedettina. (cfr. Pijper, Kloosters p. 146 ss.).

(7) Concilio III, trattato 2, cap. 6.

(8) Concilio II, trattato I, cap. 1: "Erat autem locus tenebrosus et quasi celum obscurum vetus illud testamentum, quod littera dictum est, nihil habeas in te caloris, nihil luminis".

(9) In Concilio IV, cap. 27, egli dice dei monaci del suo tempo: "non est differentia inter eos et homines seculares...se ispos non reficiunt lectionibus divinis, nihil se ostendunt habere de vita monastica praeterquam habitum exteriorem, et in modum ligni aridi dessicantur ab humore arbitantes in religioso habitu et non potius in humilitate et charitate esse perfectionem justitiae". etc. E più oltre: "Necesse est, ut succedat similitudo vera apostolicae vitae".

(10) Concilio II, trattato 1, cap. 1.